

KARIN ERLANDSSON

LA PESCATRICE DI PERLE

La leggenda della lucedegliocchi

Traduzione di Samanta K. Milton Knowles

*Ai bambini.
Quelli che ci sono,
quelli che ci sono quasi stati,
e quelli che mancano a
qualcuno.*

LA PROFEZIA

La chiromante mi tiene il palmo con presa ferma. Le sue mani sono ruvide e screpolate, come se la sua pelle volesse attraversare la mia, ma i miei occhi sono fissi sul gatto. Il gatto che, seduto sulla spalla della chiromante, mi guarda senza battere ciglio.

Ha gli occhi di un azzurro limpido e il pelo candido, e non assomiglia per niente agli altri gatti che corrono tra i banchi del mercato. I suoi occhi sono azzurri come il mare. Distolgo lo sguardo dal gatto e mi concentro sulla donna. Sta aspettando, è abituata al fatto che tutti notino il gatto prima di lei.

Sono arrivata nella regione meridionale ieri sera. Il treno era in ritardo e, insieme a un gruppo di venditori, ho deciso di fare l'ultimo pezzo a piedi. Gli altri stavano portando i loro prodotti al mercato: erano carichi di sacchi di giocattoli, pane e oggetti di paglia intrecciata. Io avevo solo il mio zaino di cuoio, quello che uso sempre in viaggio.

«Ehi, tu» ha detto un omone che tirava un carretto pieno di scuri e coltelli. «Cammina al centro, così possiamo difenderti se succede qualcosa.»

Non l'ho contraddetto. So che con la mia lunga treccia e la mia camicia a quadri sembro una bambina.

Camminavamo in una lunga carovana seguendo le rotaie. Le violedigrano, gli alti fiori bianchi tipici della zona, ondeggiavano sul ciglio della strada. Emanavano un profumo intenso, e ne ho strappata una manciata da masticare.

Il gusto era, come sempre, fantastico. Se devo essere sincera – e immagino di doverlo essere, visto che ho una sola opportunità di raccontare questa storia – i fiori sono una delle ragioni per cui continuo a tornare. I fiori e il mare.

La carovana è giunta nella piazza al crepuscolo. La luna è sorta da dietro i tetti delle case e la lunga fila di persone si è dispersa senza una parola.

Forse è per questo che mi piace viaggiare. Si condivide un momento con altre persone senza doverle rivedere mai più.

Ho ritrovato la camera con il balcone che dà sulla spiaggia. Papà e io dormivamo nella stessa stanza prima che lui mi lasciasse, e ora che lui non c'è continuo ad andarci da sola.

La signora sdentata era seduta sulla sedia fuori dalla porta e quando sono arrivata ha allungato la mano. Non era per salutare – in questa parte del paese il contatto fisico è insolito – e io le ho messo le monete d'argento sul palmo aperto.

Mi sono addormentata quasi subito.

Dormire vicino al mare calma e agita allo stesso tempo. Il ritmo delle onde sulla spiaggia è soporifero, ma il suono è anche un'esortazione. Quando non si riesce a dormire, nella regione meridionale, non si contano le pecore. Si contano le onde che si infrangono contro la riva.

Mi sono girata e rigirata nel letto pensando agli abissi e al fatto che sarei dovuta essere lì. Mentre dormo mi perdo centinaia, forse migliaia di perle.

Appena mi sono svegliata sono venuta al mercato, ancora sazia della manciata di violedigrano della sera prima. Devo trovare Marko, mi sta aspettando.

La chiromante mi si è parata davanti senza che io abbia visto da dove sia venuta e mi ha afferrato la mano prima che io potessi impedirglielo.

Il gatto e la donna si girano verso di me insieme, come se fossero un tutt'uno. Entrambi mi guardano con la testa inclinata di lato e, quasi impercettibilmente, scuotono il capo. Prima il gatto, poi la donna.

«Verrai colpita», dice la donna.

Ha la voce limpida, la sento nonostante tutte le contrattazioni della gente al mercato.

Il gatto arriccia il naso come se puzzassi. Cerco di riprendermi la mano.

«Verrai colpita da un...»

Si blocca e si gira a guardare il gatto che muove lentamente la testa su e giù.

«Sentirai un forte anelito, desidererai qualcosa... qualcosa di grande.»

Vorrei dirle di parlare piano, non c'è bisogno di gridare, ma mi trattengo e lei continua.

«Ti porterò lontano e poi forse ti riporterò a casa. O forse ti porterò da tutt'altra parte.»

Mi lascia la mano. Il gatto salta giù dalla sua spalla e mi supera sullo stretto marciapiede.

«Aspettate», grido. «Quando verrò colpita?»

La donna si ferma ma non si volta. Il gatto invece continua a camminare e mi ritrovo a parlare guardandogli la coda.

«Tocca a me, adesso?»

La donna parla a voce talmente alta che la sento anche se non mi guarda.

«E chi lo sa?»

Scompare alla stessa velocità con cui è apparsa. Mi strofino la mano sulla gamba per togliere la sensazione di formicolio.

Sento le persone urtarmi per passare, raddrizzo la schiena e guardo verso il mare.

Devo ricordarmi perché sono qui.

Proprio in quell'istante vedo Marko ai margini della zona del mercato. Non sorride – non lo fa quasi mai – ma mentre mi avvicino annuisce lentamente. È da tanto che non ci vediamo, e senza una parola spingiamo la barca in acqua.

IN MARE

Marko fa rotta dritto verso il mare aperto. Oggi l'acqua è blu scuro – cambia colore come il cielo – e puntellata dei riflessi delle nuvole che si specchiano sulla superficie. Sto seduta a prua a guardare la schiuma delle onde. L'acqua è limpida, ma così vicino a riva non ci sono perle rimaste, qui sono state raccolte già da tanto.

La barca è un normalissimo peschereccio, come quelli che usano tutti in questa parte del paese. La vela turchese è rattoppata in diversi punti, ma Marko naviga sicuro. Proprio come io conosco la foresta delle mie zone, ogni collina e ogni sentiero, Marko conosce il mare.

Tiene il timone sfiorandolo appena con la punta delle dita, eppure guida l'imbarcazione dolcemente, girando intorno a scogli e secche fino ad arrivare in mare aperto.

Mentre superiamo il molo frangiflutti vedo molte altre barche che si dirigono nella nostra stessa direzione. È una bella giornata, e nessun pescatore di perle può rimanere sulla terraferma sapendo cosa c'è negli abissi. Nessuna barca è davanti a noi: sono la prima, come sempre.

Proprio come me, molti pescatori di perle sono arrivati per la stagione. Hanno lasciato le loro case per passare un breve periodo nella regione meridionale. Nelle imbarcazioni ci sono pescatori delle montuose regioni orientali e delle regioni agricole occidentali. Sono l'unica delle mie zone, quelle settentrionali.

Non voglio pensare alla regione settentrionale. Le zone in cui sono cresciuta sono coperte di foreste verdi e sovrastate da un cielo talmente basso che sembra appeso alle cime degli abeti, ma il nord non l'ho mai sentito come casa mia.

Ripenso alla chiromante e al suo gatto. Solo adesso mi rendo conto che il gatto aveva gli occhi dello stesso colore della vela tesa sopra la mia testa.

So cosa voglio, ho sempre saputo cosa voglio. Ma la profezia comporta qualcos'altro, qualcosa che ho sia desiderato che temuto che accadesse. Devo farmi trovare pronta.

I miei pensieri vengono interrotti da Marko che si schiarisce la gola. Fa un cenno con la testa a un cestino appoggiato contro l'albero maestro.

La moglie di Marko ha i capelli rossi e le gambe molto corte. Mi arriva solo al petto, e io non sono neanche particolarmente alta. Alla fine di ogni stagione Marko e la sua famiglia mi invitano a cena. I loro cinque figli corrono intorno al tavolo mentre la moglie è ai fornelli a girare lo stufato di pomodoro, finocchio e cozze. Quando non ho abbastanza da mangiare, durante le fredde notti nelle catene montuose

occidentali, oppure quando patisco la sete durante le afose giornate nei campi orientali, ripenso alla moglie di Marko e la ricordo così.

C'è solo una cosa più buona del suo stufato di cozze, e cioè i suoi panini. Il pane, fatto con farina di violedigrano essiccate e condito con le spezie del suo giardino, ha un sapore talmente intenso che non ci sarebbe quasi bisogno di farcirlo.

Eppure so che nel cestino ci sono panini con tutti i tipi di farciture: capesante essiccate, salmone affumicato, aringhedimiele e uova di storione.

Marko mi osserva mentre piego il telo di lino bianco di lato e inalo i profumi. So che stasera racconterò tutto a sua moglie, la cui ricompensa è sapere quanto mi ha reso felice.

Scarto il panino e do un grande morso. Sento la bocca riempirsi del sapore di anguilla marinata e cetriolini sott'aceto e mastico a occhi chiusi. I sapori mi riportano alla mente tutte le volte in cui io e Marko siamo usciti in mare. Il primo anno ero solo una bambina. All'epoca mio padre mi stava seduto accanto, indicava la vela e parlava di forza del vento e delle caratteristiche dei fari. Quando arrivava l'ora di mangiare lasciava sempre scegliere a me il panino per prima.

Marko si rese conto presto che sapevo quel che facevo, capì che non ti fai una ferita come la mia se non hai dimestichezza con le permanenze sott'acqua. Mi aveva visto immergermi con mio padre.

Apro il secondo panino e sento il sapore di barbaforte e ostriche. Il mio preferito. Quando riapro gli occhi Marko ha già calato l'ancora. Ha gli occhi fissi su un punto lontano vicino all'orizzonte e annuisce lentamente, come se la sua testa oscillasse al ritmo dei movimenti della barca.

Marko ha un'altra cosa di buono: sa quando mi deve guardare e quando deve evitare di farlo.

L'attrezzatura è rimasta arrotolata dalla scorsa stagione, il cappuccio da immersione è rigido per via dell'acqua salata e mi tocca stenderlo bene per riuscire a infilarci la testa. Il tessuto mi ricade leggero sulle spalle e sa di alghe e di gomma.

Il cappuccio da immersione è l'oggetto più prezioso che possiedo, è difficile trovarne della stessa fattura del mio. I migliori cappucci da immersione sono fatti dagli artigiani della regina: il materiale è sottile e aderisce bene alla pelle, permettendoti di respirare normalmente. La finestrella davanti agli occhi è talmente limpida che ci si dimentica della sua esistenza.

Papà non mi ha mai detto come ha fatto ad accaparrarselo... Un giorno l'ha tirato fuori dallo zaino e me l'ha dato.

Marko tira fuori la cassa di legno da sotto il sedile. Sappiamo entrambi che prima della fine della giornata sarà piena di perle.

Sono la pescatrice di perle più abile di tutto il paese. Non lo dico per vantarmi, ma perché è vero. Prima della fine della giornata la cassa sarà piena di perle rosse, blu e gialle, mentre gli altri pescatori torneranno a casa con le casse piene solo a metà. Dato che le mie perle hanno i colori più sgargianti e rendono meglio nelle collane, nelle corone e negli anelli, sarò io ad aggiudicarmi le cifre più alte, stasera in piazza. Mi siedo sul trincarino con la schiena verso il mare e mi lascio cadere all'indietro. Sprofondo come un sasso per un po', poi mi rigiro e do qualche gambata forte per andare sempre più giù.

NEGLI ABISSI

Se qualcuno mi chiedesse perché sono la miglior pescatrice di perle, risponderei così: 'Sono la migliore perché desidero le perle per me'. Gli altri vedono le perle come vacche da vendere al mercato o come lana per fare i vestiti, come qualcosa che ti rende ricco o almeno ti consente di mettere il cibo in tavola. Io, invece, sono lì per le perle.

Non per me stessa, ovviamente. Anch'io, proprio come tutti gli altri, vendo le perle ai compratori che vengono dalla capitale, ma fino ad allora sono mie, solo mie. Vedo il colore della perla riflettersi nell'acqua e sento la resistente madreperla sul palmo della mano.

Le perle non hanno alcuna utilità per noi pescatori, vengono usate dalle persone che gravitano intorno alla corte della regina. Al massimo noi ci teniamo da parte qualche perla come merce di scambio per il futuro. Il nostro ruolo è trovare le perle, e il compito della regina è quello di usarle.

Ma fino a quel momento le sento mie.

Mentre sprofondo nell'acqua azzurro-turchese sento il calore propagarsi nel petto. Tra poco sarò lì, tra poco sarò dalle perle. I pesci non fanno caso a me, per loro sono come una pietra lanciata negli abissi.

Le perle fanno sembrare il fondale un arcobaleno. Le perle bianche riflettono i colori delle altre e cangiano in mille sfumature. Le perle bianche sono le mie preferite, ma quelle rosse sono pagate meglio di tutte.

Durante i sei mesi invernali è vietato pescare le perle. La regina ha deciso che devono avere il tempo di crescere, in dimensione e numero. L'ultima volta che esco dall'acqua in autunno sento come una fitta, e il dolore non svanisce finché non faccio la prima immersione dell'estate.

Non m'importa se noi pescatori non possiamo tenerci le perle. Non m'importa se le perle vengono trasportate fino alla capitale per diventare gioielli per le dame o decorazioni lungo il viale della regina.

Nel momento in cui le trovo sono mie, e mi basta.

Corre voce che il viale della regina sia lungo venti chilometri e che al posto dei ciottoli abbia fatto mettere le perle. Dev'essere una vista incredibile, ma in ogni caso, penso mentre nuoto verso il basso, il viale della regina non potrà mai essere bello quanto il fondale del mare della regione meridionale.

Ovunque guardo ci sono perle. Alcune sono sprofondate nella sabbia, altre sono l'una sopra l'altra e altre ancora giacciono solitarie su cuscini di alghe e piante marine.

Raccolgo una grande perla verde che si trova di fronte a me. È grande quanto il palmo della mia mano e al tatto è proprio come dovrebbe essere: superficie scivolosa e dura come la pietra. Nulla può frantumare una perla.

Il calore al petto si propaga alle gambe e al braccio. Mi sento a casa, è qui che devo stare. Nel mare, sotto la superficie.

Mi bastano pochi passi sul fondale per riempire lo zaino di perle. Quando non riesco più a chiuderlo da quanto è pieno, mi do lo slancio e risalgo in superficie.

Marko vede le bollicine e si tiene pronto con la cassa vicino al trincarino. Lancio lo zaino sulla barca e mi guardo intorno mentre Marko lo svuota.

Intorno a noi ci sono diverse imbarcazioni ancorate, ma si tengono a debita distanza. Rispettiamo il territorio altrui e teniamo segreti i nostri posti migliori, proprio come al nord non si condividono con gli altri i migliori posti dove trovare i funghi.

Dopo un paio di immersioni la nostra cassa è quasi piena. Faccio cenno a Marko che faccio un'ultima immersione, poi afferro lo zaino e sprofondo.

Su una barriera perlina piena di alghe azzurre avevo visto diverse perle rosse. Proprio quella sfumatura di rosso è poco comune e so di poterle vendere a un buon prezzo.

Do un paio di gambate energiche, ma quando allungo la mano noto un'ombra sopra di me. Le alghe verde chiaro si sono fatte nere, e le perle rosse hanno preso una sfumatura più scura. Mi irrigidisco, perché capisco subito cos'è.

Lo squalodiroso si chiama così perché ha il muso che somiglia a una rosa accartocciata. In mezzo ai petali c'è la bocca dai denti affilati, come spine di rosa. Può strapparti un arto in pochi secondi. Io lo so, perché è stato uno squalodiroso a prendersi il mio braccio.

Avevo undici anni e già da tanto andavo in viaggio con mio padre. Già a quell'epoca era evidente che io avessi talento per la pesca delle perle e sempre più spesso mio padre mi lasciava da sola in acqua mentre lui si immergeva un po' più in là.

Avevo solo undici anni, quindi non mi si può certo accusare di essere stata poco attenta. Ero tutta presa dai colori delle perle e mi accorsi dello squalo solo quando mi toccò la spalla con il muso accartocciato. Gli squalodiroso hanno gli occhi gialli e la pelle bianca. Gli altri tipi di squalo ti azzannano solo se gli dai fastidio, hanno paura degli esseri umani almeno quanto gli umani hanno paura di loro. Gli squalodiroso invece ti attaccano per difendere le perle, come se fossero di loro proprietà.

Per un attimo ci guardammo negli occhi, io e lo squalo che di lì a poco mi avrebbe affondato i denti nella carne. Lui non sbatté le palpebre e i suoi occhi gialli sembravano perle di quel colore ambrato che è talmente comune che te le pagano a dozzine.

Il muso si aprì lentamente, i petali si spiegarono senza fretta. Sapeva che non potevo scappare, sia io che lo squalo sapevamo che lui era molto più veloce di me.

Poi lo squalodirosa si avvicinò ancora di più. Vidi i denti aguzzi delle sue fauci subito prima che serrasse la bocca. Con il mio braccio tra le zanne.

L'acqua si tinse di rosso e mi sentii sprofondare. Non ricordo altro, solo la rosa che spiegava i petali nell'acqua rossa.

Sì, invece, mi ricordo anche di essere stata sdraiata sul ponte della barca a guardare il cielo e che il tramonto aveva lo stesso colore degli occhi dello squalo.

«Strappa le vele», gridò mio padre. «Dobbiamo fermare l'emorragia.»

Ricordo di aver pensato che doveva essere successo qualcosa di molto grave perché mio padre decidesse di sacrificare le vele. Erano costose, avevamo fatto immersioni per tre anni per poterle comprare.

Stavolta, durante la prima immersione della stagione, con le perle ancora tutte da cogliere, è successa esattamente la stessa cosa. Lo squalodirosa che nuota in cerchio sopra di me si è avvicinato mentre ero concentrata sulle perle.

L'ombra che mi sovrasta galleggia immobile nell'acqua. Non ho bisogno di guardare verso l'alto per sapere quant'è vicina. Nuoto lentamente all'indietro per mettere la barriera tra me e lo squalo.

L'ombra scura si muove verso di me e vedo il muso accartocciato aprirsi.

LO SQUALODIROSA

Non esistono consigli su come scappare da uno squalodiroso. La maggior parte delle persone non riesce proprio a sfuggirgli. La mia unica possibilità è lasciargli le perle sulla barriera e sperare che la sua attenzione venga catalizzata da quelle e si dimentichi di me. Mi lascio scivolare lentamente all'indietro, così lentamente da non far muovere neanche l'acqua.

Lo squalo punta gli occhi gialli prima su di me, poi sulla barriera con le perle, poi di nuovo su di me.

Faccio un cenno con la testa verso la perla più grossa che c'è sulla barriera. È color rosso porpora. Finalmente lo squalo si decide. Fissa lo sguardo sulla grossa perla e io ne approfitto per nuotare all'indietro con movimenti piccoli ma rapidi. Lo squalo si è tuffato dritto nella barriera perlina, ne vedo solo le pinne della coda che ondeggiano di qua e di là.

Quando riemerge in superficie scuotendo la testa, Marko alza un sopracciglio. Per oggi basta così.

Mi sdraio sul ponte a riprendere fiato mentre Marko issa le vele. Poi mi allunga una tazza di mosto di pere. La bevanda è tiepida, ma non fa niente. Ho bisogno di qualcosa di forte.

«Squalodiroso?»

Marko ha un timbro molto acuto per essere un uomo così grosso. Ogni volta che parla mi sorprende: parliamo talmente di rado che faccio in tempo a dimenticare il suono della sua voce.

Annuisco e guardo il mare.

Dopo aver perso il braccio stetti in ospedale per quattro mesi. Papà rimase al mio fianco tutto il tempo. Dormiva per terra accanto a me su un vecchio materasso con una coperta che odorava di cavallo che gli avevano procurato le infermiere.

«Perdonami», mi disse quando aprii gli occhi per la prima volta dopo l'intervento.

Cercai di dirgli che non era stata colpa sua, ma avevo la bocca talmente secca che mi uscì solo una specie di gracchio. Sia io che papà sorridemmo al suono della mia voce, era uguale a quella delle gazze diurne delle nostre zone. Papà mi fece una carezza sulla fronte.

«Non fa male», lo rassicurai.

Ho sentito di alcuni casi in cui è stato possibile riattaccare il braccio, ma si presuppone che uno ce l'abbia. E quando sul tavolo operatorio c'ero io, i medici non ce l'avevano. Quindi sono stati costretti a ricucire la ferita in modo che la spalla

finisse all'improvviso nel punto in cui dovrebbe iniziare il braccio. Non ho nessun moncherino che mi intralcia il lavoro, è come se il braccio non ci fosse mai stato.

Marko mi passa il termos e mi verso un altro po' di mosto di pere tiepido. Sul fondo della cesta c'è ancora qualche panino, e facciamo a metà uno con la polpa di granchio.

La prima volta che mi immersi senza braccio non ero spaventata. Durante tutto il tempo passato in ospedale avevo pensato allo squalodiroso e a cosa avrei dovuto fare.

Non credo che lo squalo volesse il mio braccio, ma che volesse le perle che stavo cogliendo. Io ero banalmente nel mezzo.

Le prime volte papà si immergeva insieme a me e rimaneva sempre al mio fianco. Sono state le uniche volte in cui il mare mi è sembrato stretto. Mi sentivo come se ce l'avessi incollato al corpo.

Agitavo il braccio per farlo allontanare, ma lui faceva finta di non capire. Davo gambate talmente forti da alzare la sabbia sul fondale, ma non riuscivo a seminarlo.

«Me la cavo da sola», gli dissi mentre stavamo svuotando gli zaini oltre il trincarino. Lui scosse la testa e continuò a seguirmi come se fossimo una persona sola.

Allo stesso tempo però fu un vantaggio. Papà era un abile pescatore, e dopo qualche giorno cominciai a studiare la sua tecnica.

Prima di atterrare sul fondale galleggiava come una stella marina con le braccia e le gambe tese. In questo modo riusciva a vedere le perle dall'alto prima di smuovere la sabbia e il fango, atterrando.

Non aveva mai fretta, questa è un'altra cosa che mi ha insegnato. Eppure era il più veloce di tutti.

«Devi essere scrupolosa», mi disse una volta che avevo superato un grappolo di sette perle senza accorgermene.

Avere un braccio in meno non mi rende una nuotatrice peggiore. Anzi. La mia tecnica è dare gambate forti e muovere il sedere come un delfino argenteo. So che a descriverlo sembra ridicolo, ma funziona. Sono una delle migliori.

Ho fatto delle mie carenze il mio punto di forza. Anche le perle sono così. Si formano dal fango, la cosa più brutta e infima del mare.

Quando arriviamo all'imboccatura del porto Marko comincia a terzarolare. Io mi piazza a prua ad attutire l'attracco. Marko scarica la cassa con le perle sul molo e poi si allontana spingendo con il remo. Alziamo entrambi la mano in segno di saluto, l'appuntamento è per il giorno dopo alla stessa ora.

Prendo uno dei carretti appoggiati alle bitte e ci carico la cassa. Sono la prima a essere rientrata, ma questo non significa niente. I compratori vogliono le perle più

belle e si prendono tutto il tempo per scegliere. Ma tanto so che alla fine comprano tutto ciò che ho. Stasera potrò concedermi una gran cena.

Trascino il carretto fino in piazza e scorgo subito i compratori. Di solito stanno a scrutare il mare, ma oggi hanno tutti la schiena rivolta a me, nessuno si accorge del mio arrivo. Sono girati verso la parte posteriore della piazza, quella che scende verso gli aranceti. Mentre cammino verso di loro il carretto sobbalza sui ciottoli.

Credo di sapere cosa stanno fissando.